



La prima promessa di governo di Berlusconi aiuterà lo stesso futuro premier a guadagnare qualcosa. Non si paga già nulla con un'eredità sotto i 350 milioni. In Europa si paga ovunque più che in Italia

Si comincia con una legge per soli ricchi

L'abolizione della tassa di successione e sulle donazioni porterà soldi solo ai grandi patrimoni

Fabio Luppino

ROMA Il primo punto di governo, giurato agli italiani, del futuro presidente del Consiglio è un provvedimento inutile o quasi. Lo ha ripetuto ancora a «Porta a Porta», Berlusconi: la prima cosa che farò sarà l'abolizione della tassa su successioni e donazioni. Ma perché, vien da chiedersi, l'Italia comincerà a cambiare proprio da lì? La fine dell'invivabile tassa comporterà un calo di gettito pari ad uno 0,25%. La risposta, quindi c'è: perché è una cosa che si può fare senza incidere su nulla. «Non proprio» - precisa il professor Salvatore Biasco, docente all'università «La Sapienza» di Roma di Economia monetaria e internazionale, nonché presidente, nella precedente legislatura, della Commissione bicamerale sul Fisco - Giova esclusivamente ai possessori di patrimoni cospicui. Sarebbe, inoltre, un provvedimento che renderebbe ancora più evidente il conflitto di interessi, altro che risolverlo». Eh sì, perché l'interpretazione principale e malevola è questa: una legge siffatta aiuterebbe il futuro presidente del Consiglio a disfarsi delle sue proprietà a vantaggio dei figli a costo zero. Paperoni d'Italia a parte, o possessori di medie o tante fortune di famiglia, di questa legge si gioveranno pochi altri.

In Italia una legge su successioni e donazioni è stata fatta da poco. Fa parte del collegato fiscale dell'ultima Finanziaria e ha ridotto l'aliquota al 4%, dal 27%. Pagano il 4% il coniuge e i parenti in linea retta (3% nel caso delle donazioni); il 6% gli altri parenti (5% nel caso di donazione); 8% per estranei (7% nel caso di donazione). Per ogni erede è prevista una franchigia di 350 milioni e c'è una franchigia fino ad un miliardo per minorenni e portatori di handicap. Se un padre lascia un'eredità di un miliardo a tre figli, li lascerà tutti e tre esenti da conti con il fisco. Se si considera che il trasferimento di aziende agricole è già detassato, che il trasferimento di patrimonio di impresa sconta i costi di avviamento, per differenza, si capisce presto a chi giova lo sbandierato «primo punto» di governo di Berlusconi. «È una misura simbolica per un elettorato abiente - aggiunge Biasco -. Non è una priorità per il Paese e credo che non lo sia nemmeno per la destra. L'abolizione della tassa di successione e di quella sulle donazioni è iniqua e mette soldi in tasca a chi possiede patrimoni considerevoli». Il primo è, per l'appunto, il nostro futuro presidente del Consiglio. Che così vuole cambiare l'Italia, tanto per co-

minciare, guadagnandoci. Perché delle due l'una: o abolisce la tassa su successioni e donazioni e conferisce il suo patrimonio ai figli, non rimettendoci una lira, risolvendo in modo del tutto originale il conflitto di interessi; oppure fa la legge e si tiene tutto, riconoscendo ex post che il problema non era la legge vigente (riconoscendo che

non è un suo problema, il conflitto di interessi).

Lo 0,25% di riduzione del gettito corrisponde, più o meno a 2 miliardi, poco o niente nelle tasche degli italiani, se si considera che il gettito complessivo è pari ad 800mila miliardi di lire. Una tassa in meno da mettere in mano a qualche dama di carità. «È evidente - di-

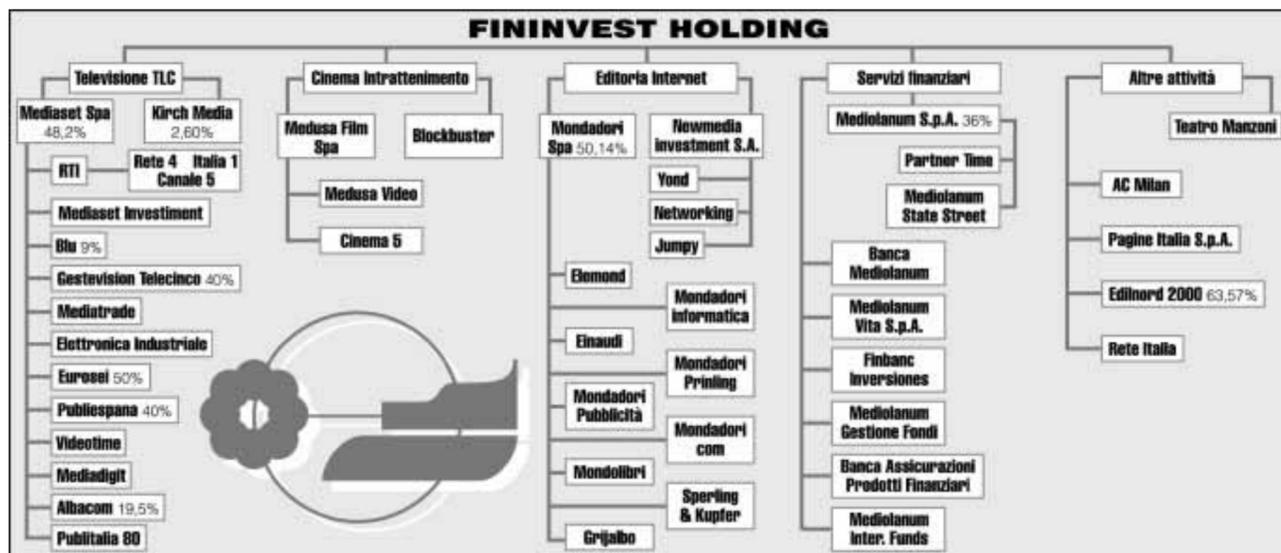
ce il ministro del Lavoro Cesare Salvi - che di questa prima misura del primo Consiglio dei ministri del governo Berlusconi beneficeranno solo benestanti, ricchi e ultraricchi. Sarebbe stato molto più giusto socialmente cominciare invece da chi sta peggio, cioè dai pensionati al minimo, anche se il capo del Polo non è in grado di dare

subito il promesso milione al mese, avrebbe potuto almeno stanziare a favore dei pensionati poveri le risorse a carico del bilancio dello Stato, che saranno invece destinate ad abolire le tasse per i ricchi».

«Destra e sinistra non sono uguali», ricorda Salvatore Biasco. In più sotto questo profilo l'Italia già costituisce un esempio in Euro-

pa. «Oserei dire che il nostro Paese a confronto dei partner costituisce un paradiso fiscale - dice Raffaello Lupi, professore di Diritto Tributario all'università di Tor Vergata di Roma - In Europa si viaggia su aliquote molto più alte, in alcuni casi anche di cinque o sei volte». Del resto la tassa sulla successione è storicamente considerata una

sorta di equilibratore sociale. Un tentativo simbolico di far recuperare all'erede povero qualcosa sul ricco di famiglia. Detto questo l'equità non è mai stata raggiunta, soprattutto in tempi recenti dove la proprietà non è più stata quella classica, immobili ed imprese. Ci sono tanti e tali escamotage che i patrimoni si trasferiscono in modo invisibile tra padri e figli, ad onta del fisco che cerca faticosamente di indagare su queste nuove modalità di passaggio di pingui ricchezze. È da ciò ancora più evidente in che direzione va la misura sbandierata da Berlusconi, visto che nella stragrande maggioranza dei casi nelle famiglie medie si eredita una casa, quando va bene qualche azione, spesso debiti. Il nostro, ahimè, è coerente con se stesso, perché aveva presentato una proposta di legge, fondata su un solo articolo, che recitava, «l'imposta sulle successioni e donazioni è abolita», il 13 ottobre 1999. «L'articolo» non passò, poi arrivò una legge organica, lo scorso anno. «Per dimostrare che destra e sinistra non sono uguali - conclude Salvatore Biasco - noi durante la campagna elettorale avevamo proposto di allargare l'aliquota minima anche ai casi di trasferimento da un proprietario d'impresa ai suoi operai, nel caso mancasse eredi. Non è bastato». No, non è bastato.



Sono insorti contro Bush che voleva abolirla. Da Ted Turner a George Soros. Loro credono in una democrazia fondata sul merito, non sul privilegio

I nababbi americani quella tassa la vogliono



George W. Bush

WASHINGTON Negli Stati Uniti, la tassa di successione può essere salata ma soltanto le famiglie molto ricche la pagano. E in gran parte pagano volentieri: alcuni miliardari filantropi sono contrari al piano del presidente George Bush, che prevede l'abolizione completa. Il calcolo può essere complesso, ma la tassa oscilla sempre tra due estremi: sotto i 675 mila dollari non si paga assolutamente niente, sopra i 4 milioni di dollari si paga il 46 per cento.

L'abolizione promessa da George Bush dovrebbe quindi essere un magnifico regalo per i miliardari. E invece, proprio da loro è venuta l'opposizione più tenace. Una «coalizione per preservare la tassa di successione», costituita dopo l'elezione di George Bush alla Casa Bianca, ha mandato al congresso una petizione firmata da 929 persone. I primi nomi della lista sono Bill Gates, Steven

Rockefeller, David Rockefeller, George Soros, Ted Turner e Paul Newman. «Soltanto il due per cento più ricco della popolazione - si legge nel testo - è soggetto alla tassa di successione. La grandissima maggioranza degli americani non paga nulla. Lo scopo della tassa, istituita nel 1916, era di ostacolare enormi concentrazioni di ricchezza e il sorgere di una aristocrazia ereditaria del denaro».

I miliardari, in sostanza, si presentano come i campioni di una democrazia fondata sul merito e non sui privilegi delle famiglie più ricche. Per capire come funziona il sistema diamo una occhiata alle tabelle. Bisogna intanto chiarire che la tassa di successione non viene calcolata soltanto sul patrimonio che una persona lascia dopo la morte, ma sulle donazioni fatte nell'arco dell'intera vita. Ogni contribuente ha il diritto

di regalare o lasciare in eredità 675 mila dollari, più un supplemento di 10 mila dollari l'anno, senza che il fisco abbia qualcosa da pretendere. Se due coniugi del ceto medio vogliono lasciare ai figli, o a chiunque altro, la casa e qualche soldo in banca possono farlo senza essere tassati. Tuttavia se non hanno avuto l'accortezza di costituire un "trust fund", cioè di nominare un esecutore testamentario, gli eredi possono andare incontro a molte complicazioni. Non potranno toccare l'eredità fino a quando non sarà fatto un inventario completo e non saranno saldati tutti i debiti, cominciando dall'immane mutuo sulla casa.

È già previsto che entro il 2006 la soglia dell'esenzione fiscale salga a un milione di dollari. Al di sopra di questa cifra la tassa è fortemente progressiva. Chi eredita un milione di dollari deve ver-

sarne al fisco 350 mila, cioè il 35 per cento. La tassa dovuta su due milioni è di 780 mila dollari, pari al 39 per cento. Su tre milioni, si paga una tassa di 1,3 milioni di dollari, cioè circa del 43 per cento. Da quattro milioni in su, il fisco vuole sempre per sé il 46 per cento. In pratica, però, ci sono infiniti modi di aggirare l'ostacolo. Il più comune è di costituire una fondazione che provveda al benessere degli eredi designati, rispettando alcune regole imposte dal governo. Per i patrimoni più ingenti, il fisco può essere evitato soltanto se si dona il denaro a istituzioni culturali o benefiche. Per questo motivo molti celebri miliardari della storia americana - i Carnegie, i Rockefeller, i Morgan - hanno legato i loro nomi a biblioteche, musei, sale da concerto. Il colpo di spugna sulla tassa di successione che George Bush vuole dare rischia di mettere fine

a questa tradizione. Evidentemente la situazione non cambia molto negli altri paesi europei dove l'aliquota su successioni e donazioni spesso raggiunge anche il 27%. Ma nessun capo di Stato ha mai pensato, e non è stato nemmeno il cavallo di battaglia primario di George Bush, di farne il primo punto del suo programma di governo nei primi cento giorni. L'Italia è già una singolare eccezione oggi, ma positiva, esentando i patrimoni più bassi dal pagamento di tasse sull'eredità. Domani saremo un'eccezione maggiore, ma nella direzione opposta a quella degli altri paesi europei. Dove un magnate non solo non sarebbe mai giunto al potere. Ma non si sarebbe mai sognato di abolire la tassa su successioni e donazioni. Siamo un'eccezione, abitudinari.

b.m.

Il Financial Times mette in fila i dubbi sul programma economico e sulle inchieste giudiziarie che pesano sul futuro premier. Per il Wsj in Italia c'è stato un referendum

La stampa estera saluta il nuovo «Cesare» e si preoccupa

Natalia Lombardo

ROMA «Ave Berlusconi», quell'antico romano con tanto di corona di alloro, simile a un Cesare, disegnato ieri in una vignetta sul *Financial Times*. Il quotidiano finanziario britannico, in un altro articolo firmato da James Blitz, analizza la vittoria del centrodestra, «la prima in una delle quattro grandi nazioni europee dopo il 1995, quando Aznar salì al potere in Spagna».

Blitz pone tre test ai quali Silvio Berlusconi dovrà rispondere. Primo, «il ritorno al governo come premier infiggerà l'interesse verso i suoi affari come imprenditore». Prima ancora del conflitto di interessi il *FT* segnala che su di lui «pesano ancora diverse inchieste per corruzione legate alle sue attività alla fine degli anni '80 e all'inizio anni '90». Più problematico «è il presunto conflitto di interessi. Mediaset controlla le tre principali tv private italiane e, nella sua veste di presiden-

te del Consiglio, controllerà anche le tre reti pubbliche della Rai». Se la promessa è di risolvere il conflitto nei primi 100 giorni, il quotidiano britannico, in un fondo dal titolo «Il ritorno di Mr Berlusconi», auspica che «dovrebbe dimostrare di averlo risolto, privandosi della sua immensa corporazione di holding, prima di essere l'ospite al summit del G8», il 20 luglio a Genova.

Il secondo «test» riguarda l'economia, il modo in cui concilierà le promesse sui tagli delle tasse e il bilancio pubblico, nell'ambito di un programma in cui «sono pochi i dettagli chiari» e la squadra di governo è «in gran parte priva di esperienza». Infine il terzo test: la politica estera, i rapporti fra l'Italia e il resto d'Europa. «Il governo belga ha già espresso preoccupazione riguardo al leader della Lega Nord, Umberto Bossi», ma il suo arrivo al governo (se ci sarà), «non si tradurrà in sanzioni immediate» come quelle imposte all'Austria. A preoccupare il *Financial Times* è anche l'appoggio

assicurato da Berlusconi alla politica di Bush sullo scudo spaziale e sugli accordi di Kyoto sull'ambiente.

L'edizione europea del *The Wall Street Journal*, ha un articolo in prima pagina dal titolo: «La coalizione di Berlusconi si assicura la maggioranza», così in Italia si avvia un nuovo «corso conservativo». Il quotidiano americano parla delle elezioni italiane come di un «referendum» su Berlusconi, ricorda la promessa sulla soluzione del conflitto di interessi anche in rapporto al controllo sulla Rai; infine rileva la posizione preoccupata della Francia che, dalle parole di Pierre Moscovici, il ministro francese degli Affari europei, fa capire di essere preoccupata per la vittoria della destra e assicura una vigilanza costante.

Sempre dagli States, *Usa Today* titola in modo più spiritoso: «Milionario costruisce la piattaforma». L'articolo, della Ap, è accompagnato da una foto del cavaliere che esce dal seggio elettorale e da una dida-



Una vignetta comparsa sul quotidiano francese «Liberation»

scalia altrettanto pungente: «Berlusconi insiste: nessuno è un così abile capitalista come lui». Il testo è quasi tutto sull'impero di 12 miliar-

mostra il leader del Polo che divorza l'Italia e quasi due pagine sono dedicate all'Italia «ripresa» dal «padrone di successo entrato in politica». Sul

sito di *Liberation* c'è anche un forum sulle elezioni italiane e, in un articolo, si fa notare come grazie al sistema maggioritario si sia creata una così forte differenza nel numero di seggi fra la Casa delle Libertà e l'Ulivo.

Anche la stampa tedesca torna a parlare del voto italiano. E tutti i commentatori, piuttosto duri prima delle elezioni, adesso sono più cauti e concordano nel non ritenere la vittoria di Berlusconi come un pericolo per la democrazia italiana. La *Berliner Zeitung* titola così: «L'Italia è più forte di Berlusconi», un modo per sottolineare come «anche dopo questa elezione non bisogna avere alcuna preoccupazione per la sopravvivenza della democrazia in Italia», perché è ancora alta la voce di «forze politiche in grado di opporsi ad un'autoritaria pretesa di potere». Ma avverte: «Berlusconi non può dubitare nemmeno un istante che gli europei lo terranno sotto osservazione».

Il *Frankfurter Allgemeine Zei-*

tung usa toni drammatici, riferendosi anche al caos nel seggio elettorale: «La notte italiana». Ma nel testo commenta che «non c'è bisogno che si metta in moto una squadra di polizia per le sanzioni», nonostante «ci si può scandalizzare per il potere mediatico di Berlusconi, considerare insufficiente la sua visione del conflitto di interessi e volgare il suo stile». Vede un pericolo, invece, la *Berliner Morgenpost*, per la presenza di Fini «dal passato neofascista» in relazione ai rapporti fra Italia e Germania, passando per il giudizio antisemita che Israele dà degli alleati del Polo. Anche se il governo conservatore di Sharon non sembra farci troppo caso.

La Federazione internazionale dei giornalisti (Ifj) è allarmata e chiede nuove regole Ue per evitare in futuro «la concentrazione di potere politico e mediatico nelle stesse mani». Regole rese ancora più urgenti dalla vittoria di Berlusconi, al quale «le sue proprietà» televisive «hanno reso un buon servizio».